

Mario Soldati? Non ce lo meritiamo

Nuova edizione per 'Rami Secchi', la sua ultima raccolta (del 1989), inno alla vita da ottuagenario. Ma lo scrittore, nonostante la fortuna critica, sembra sparito dall'orizzonte dei lettori, e anche dalle librerie mario baudino 16 Aprile 2024 alle 01:00 3 minuti di lettura Ci sono piccole estasi narrative e riflessioni critiche di rilievo nelle prose tra racconto e memoria di 'Rami Secchi', raccolta quasi testamentaria di un Mario Soldati ottuagenario pubblicata nel 1989 e ora riproposta meritoriamente da Minimum Fax (con prefazione di Paolo di Paolo e curatela biobibliografica di Raffaello Palumbo Mosca): come quando considera ad esempio, ed è un'osservazione niente affatto banale, anzi una magnifica sintesi del nostro Ottocento, «quanto fosse mostruosa la pretesa di Manzoni che Dio lo ascoltasse e lo aiutasse... In altri termini Manzoni credeva di credere ma in fondo non credeva, era soprattutto superstizioso e temeva l'inferno. Leopardi, al contrario, credeva di non credere e invece credeva». Soldati, razionalista e devoto all'idea che «soltanto una religione naturale e umana potrà salvarci», fiducioso nella scienza («possibile che la scienza, che ha creato con gioia, non trovi modo, ormai, di salvare l'umanità annullando per sempre l'assurdo rischio a cui la espone il potere politico?») ma soprattutto devotissimo alla scrittura come «arte della fuga» (è un'osservazione critica di Massimo Onofri che ne individua bene non solo la spigliatezza linguistica ma proprio ciò che nasconde la sua quasi miracolosa naturalezza), in questo libro scrisse, assistito dall'amico Cesare Garboli, qualcosa che ha l'alto significato di un imminente addio, ma ancora gioioso. Nato a Torino nel 1906, morirà nella sua casa di Tellaro nel 1999, e davvero la sua ultima raccolta pensata e costruita in modo organico, attingendo a materiali precedenti, è un orizzonte ricapitolato e fulmineo dell'opera intera. Scienza e metafisica si alternano a squarci di vita quotidiana, ad apparenti piccole ossessioni paradossali come la difesa del sigaro toscano, perché «siamo troppo deboli per rinunciare a questo velo profumato e impalpabile che ci stendiamo intorno, tra noi e la tragedia, qualche volta atroce, del vivere. A non fumare, si rischia troppo». Il tema, tra eros e, si direbbe, civiltà, attiene a quell'idea di felicità che percorre l'opera di Soldati, qui anche e soprattutto davanti alla morte ormai sentita imminente, perché comunque c'è sempre l'idea di una giovinezza più forte e «consiste non soltanto in pochi anni e in molti entusiasmi, ma anche in una fede e in una passione che possono durare fino alla vecchiaia e fino alla morte più tarda». Per chi ha amato o conosciuto Soldati è una lettura quasi commovente (anche pensando ai suoi ultimi anni travagliati), che ancor una volta ci ripropone uno dei più grandi narratori del Novecento, e uno dei più misconosciuti. Non gli manca certo la critica, selezionata anche se autorevolissima, posto che della sua opera si sono occupati studiosi del calibro di Cesare Garboli (ma anche Natalia Ginzburg), Salvatore Silvano Nigro, Massimo Onofri, Raffaello Palumbo Mosca per non citarne che alcuni. E' un maestro del raccontare, e soprattutto come ha osservato Cesare Garboli, nella magia di dire «io» e trattarsi come una terza persona. I suoi libri s'iniziano quasi inavvertitamente, come riprendendo il filo d'un discorso, come ci fosse un «a proposito» sospeso prima della prima parola: e con ciò, subito, mettono in moto un inganno seduttivo, una trappola - almeno all'inizio - cordiale, amichevole, fraterna. Scrive con la tecnica di un cacciatore: si avvicina lentamente, ma non perde più di vista il suo obiettivo, sa fingersi distratto, ma è sempre assolutamente padrone della scrittura, della logica narrativa che da essa prende vita e colore. Il risultato di questa economia fra istinto e calcolo è la prosa, come ebbe a osservare Natalia Ginzburg, dove «non c'è mai traccia di simulazione né di sovraccitazione», «una prosa invisibile come l'acqua o il vetro». Eppure sembra ormai rarefatto se non sparito dalle librerie, nonostante molte edizioni tra Rizzoli, Sellerio, Mondadori (nei Meridiani). Viene il dubbio che questo Soldati, funambolo della naturalezza, istrione geniale («Non si veste, si trucca» disse di lui l'amico Indro Montanelli, e forse valeva anche per la sua prosa: trucco leggero però) forse non ce lo meritiamo. Oppure, come accadde ad Alberto Moravia, girato l'angolo non lo riconosciamo più. C'è un aneddoto al proposito: lo scrittore romano, amico peraltro d'infanzia durante le vacanze a Viareggio (un ricordo è in Rami Secchi), quando erano ormai entrambi cresciutelli lo incontrò a Torino: e lo descrisse poi ironicamente come «Un signore... con una barba assiro babilonese, nera come il carbone, che gli scendeva fino a mezzo petto. Quest'uomo parlava con voce cavernosa e fumava mezzi toscani pestilenziali»; inoltre avrebbe preteso di spiegargli il mondo. Si rividero il giorno dopo. Moravia non lo riconobbe più, perché la barba era sparita. C'è da giurarci che Soldati lo fece apposta, col suo gusto teatrale, tanto per spiegarglielo di nuovo, il mondo, a quell'interlocutore amico ma forse un po' sussiegoso. © Riproduzione riservata